

II domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

“Ecco l’Agnello di Dio”

La Parola di Dio era rara. Lo sguardo che chiama

Gv 1,35-42; 1 Sam 3,3-19

La liturgia della II domenica del tempo ordinario ci situa di nuovo (domenica scorsa, il battesimo di Gesù) al Giordano. Il Giordano è una soglia “generativa” in ogni oggi della fede (un luogo oggi, storicamente, quanto mai rovente, carico del peccato del mondo: soglia di un’orrenda lotta fratricida). Ci immerge in una rete di incontri, di sguardi, in cui parla la Voce divina che irrompe, alta e pure suadente nella sua dimensione di quotidianità: una semplicità quotidiana rivelante. Il mistero del Giordano si rinnova incessantemente nel cammino della fede. La liturgia di questa domenica d’inizio anno solare ci situa sulle rive del fiume dei passaggi decisivi (esodo, Elia, Elise).

Il contesto, anche in quegli inizi – sia della profezia (prima lettura: non dimentichiamo che nella Bibbia ebraica il Libro di Samuele è codificato come il primo dei “Profeti minori”, l’inizio della profezia nella storia biblica), che del discepolato cristiano -, non sembra essere molto propizio. “La Parola era rara”, indeboliti gli occhi del sacerdote Eli: languiva il popolo per mancanza di visione. Eppure, “la lampada di Dio non era ancora spenta”. E parimenti, “al di là del Giordano” Giovanni, il testimone della Luce, sfidava le tenebre che avvolgevano il mondo. Questi due contesti sono profondamente significativi per intendere la Voce di Dio nell’oggi.

Dio parla, e la sua Voce fa intendere proprio nel deserto (“midbar”, in ebraico significa = senza Parola). C’era però una sorta di preparazione al rivelarsi della Parola che chiama. Potremmo chiamare questa preparazione: la formazione della coscienza, lo scavo del luogo dell’interiorità. Che nel testo di I Sam 3 è potentemente tratteggiato.

Le lacrime di Anna e la sua preghiera senza suono (e in corrispondenza l’insensibilità di Elkana), il ministero fallimentare di Eli (buono, ma debole con i figli), la fanciullezza tutta aperta di Samuele. Questi tratti delineano in 1 Sam 1-3 il profilo di questa preparazione: nella coscienza del giovane Samuele si scava, attraverso il distacco dalla madre e la guida subito superata del maestro, lo spazio dell’ascolto della Voce di Dio. Questa è l’origine di ogni interiorità. Che si compie, poi, mirabilmente in quegli incontri discepolari sulle rive del Giordano: dalla visione all’ascolto, alla nuova visione - ecco scavarsi sotto la guida del Maestro, il luogo dell’interiorità.

“La parola di Dio era rara” (1 Sam 3). Ecco, la prima cosa da dover notare, soglia della chiamata di Samuele: questa netta differenza fra i primi libri della Bibbia e i *libri di Samuele*. Essi – scrive G. von Rad - sono l’espressione di un umanesimo anonimo: manca profezia, manca la Parola: c’è l’umano desolato, e lì Dio si inserisce, dal basso, dal quotidiano, e apre una storia nuova – la profezia irrompe nella storia della salvezza.

Il carattere proprio dei libri di Samuele è questa sorta di “umanesimo” umanissimo, del piccolo e del giovane; e di questo umanesimo la figura più prestigiosa e più splendente sarà Davide (“uomo secondo il cuore di Dio”), ma una folla di personaggi vivi gli fa corona: Samuele, Saul, Gionata, Assalonne ... sono uomini drammatici e pur tuttavia non vi è nulla in loro che sia estraneo all’umano.

Il messaggio dei Libri di Samuele è che non dobbiamo cercare Dio al di fuori dell'uomo; è nell'uomo - in un cuore che diviene capace di ascolto - che Dio **si rivela** ed è nell'azione dell'uomo affidato a lui, un "piccolo" secondo il suo cuore, che Dio **opera**. Questo, forse, è l'insegnamento fondamentale della storia "deuteronomistica" (cioè raccontata entro un particolare filone della fede di Israele), accanto al nascere del messianismo.

Così, la vocazione di Samuele segna per così dire l'inizio della grande profezia, a completamento - insieme ai Salmi, di Davide - del dono della Torah. Non lascia scritti Samuele, ma inizia a vivere come presenza critica rispetto a una Legge che viene imposta come un automatismo e non come obbedienza del cuore.

Fanciullo nato dalle lacrime e da voto della madre, Anna, Samuele era da lei stato riconosciuto come "richiesto da Dio" e offerto e cresciuto nella tenda dell'alleanza, all'ombra del sacerdote Eli. E tuttavia non aveva ancora conosciuto il Signore. Non basta infatti essere "consacrato", né sentir parlare **di Dio** per conoscerlo; occorre sentir parlare **Lui**. Così, fin da quell'inizio si annuncia la tensione tra le due figure: il profeta e il sacerdote.

Questo è un tratto che si ripropone nel mistero della trasmissione della fede, nella vicenda di ogni figlio che cresce: egli è destinato a essere profeta (Lc 1,76). Ogni padre e ogni madre trasmettono al figlio un messaggio molto più grande di quello che egli già sa - e loro personalmente conoscono.

E tuttavia la presenza di Eli nell'episodio narrato nella prima lettura è decisiva: è lui che svela a Samuele come rispondere al Signore. Mediazione necessaria, che però subito è superata, si toglie - come alle rive del Giordano il Battista ... Però l'ascolto del giovane, nella semplicità dell'affidamento, riesce a restituire a quelle parole di un sacerdote che è debole, non vede, è incapace, una profondità che pareva dimenticata. Grazie all'ascolto del figlio/discepolo, la lingua tutta del genitore/maestro ritrova verità e freschezza, fecondità umile.

Eppure il messaggio che Samuele riceve dalla bocca stessa di Dio sarà di condanna per Eli e per la sua famiglia; per il sacerdozio di cui egli è rappresentante insieme ai figli naturali. E tuttavia Eli accoglie quel messaggio come un messaggio benedetto: «Egli è il Signore! Faccia ciò che a lui pare bene». Perché proprio questo è il desiderio più vero e profondo di ogni padre (spirituale o meno: ci sono tante storie diverse per generare figli), che il figlio cioè non ripeta la sua propria vita, ma la raddrizzi e la rinnovi. La rigeneri superandola.

Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che più radicalmente di Eli, il sacerdote di Silo, all'origine della chiamata di Samuele sta la fede di Anna, la madre (I Sam 1 - 2). Donna di profonda interiorità, aveva imparato dalle lacrime e dalle umiliazioni a parlare a tu per tu con Dio.

Con Samuele **comincia la profezia in Israele**: prima di lui «la parola del Signore era rara». Con lui inizia la storia messianica.

Ma la sua chiamata è così sommersa che, da solo, egli non riesce a riconoscerla. Quando si cerca di capire che cosa sia l'incontro con Dio, tutte le nostre immaginazioni sono esposte alla contraddizione: Dio bisbiglia a qualcuno che gli è vicino, grida a qualcun altro che gli è lontano. Samuele viveva, se così si può dire, sotto lo stesso tetto con Dio, ma Dio lo chiama con una voce che sembra quasi un sogno, l'illusione di un fanciullo dormiente; Saulo andava a Damasco a perseguitare i cristiani, e Dio lo rovescia da cavallo e gli taglia la strada in modo assolutamente inevitabile e inequivocabile.

Gli incontri con Dio non sopportano schemi e statistiche, ma la chiamata che Dio rivolge alla maggioranza degli uomini è quella sommessa e oscura con cui si è scelto Samuele. Anche questo grande profeta, forse il più ascoltato dei profeti di Israele, «non conosceva il Signore»: lo serviva nella sua fede fanciulla e fiduciosa succhiata col latte materno, ma non sapeva quale voce avesse e che cosa volesse da lui.

L'uomo biblico ha percepito questa condizione spirituale di ignoranza, piccolezza, con una acutezza e una costanza che non sempre vengono riconosciute: i salmi sono pieni di questa attesa. Esprimono la coscienza che l'incontro con Dio è facile e difficile insieme, impossibile e pur necessario, offerto e pur nascosto, è come un dono che l'uomo deve soltanto vedere e accogliere: "Era qui ed io non lo sapevo" (Gn 28,16).

Certo, sembra più "divino" essere avvolti da una gran luce e sbalzati di sella, piuttosto che sentirsi chiamare da una voce che sembra quella senile del sacerdote Eli; e poiché è nella nostra natura immaginarci Dio, farcene un'immagine mondana e ornata con attributi altrettanto immaginari, noi siamo in attesa di segni e appelli provenienti da questo Dio immaginato, e non percepiamo quelli del Dio vero - che ci si mostra solo di spalle (*Es. 33,23*) ed è libero dai nostri pensieri su di lui. Egli ci chiama mediante le circostanze della nostra vita, finché qualcuno ci aiuta a riconoscere chi è che chiama e che cosa vuole. È singolare che nella vocazione di Samuele l'incontro con Dio fosse reso possibile appunto da colui che Dio intendeva punire: che sia stato Eli a capire e riconoscere la vocazione di Samuele, è ancora nello sconcertante stile divino; è nella sua preferenza per strumenti sproporzionati all'evento.

«Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte»: che cosa è accaduto, che cosa è cambiato all'ingresso del Signore? La voce è quella delle altre volte (di diverso c'è solo che il nome questa volta è ripetuto), e Samuele la riconosce non perché il Signore si presenti diversamente, ma perché Eli l'ha aiutato a capire. L'arca santa, con tutta la sua religiosa e tremenda maestà, è lì presso; ma la rivelazione, il disvelamento di Dio si compie tra il giaciglio di Samuele e la camera da letto di Eli. Potremmo dire che, per un istante, Eli fu il profeta di Samuele.

Poiché ogni uomo è chiamato, ossia per ogni uomo Dio ha un progetto: bisogna pensare che il mondo sia pieno di segni, appelli, inviti bisbigliati da Dio al nostro sonno, e sia anche pieno di provvisori, forse inconsapevoli, profeti destinati a farci capire i segni. Allora si comprende quanto sarebbe errato credere che la nostra vocazione dipenda da un certo numero di fatti o atti "religiosi" che si svolgono entro una zona "religiosa" della vita. Invece è, proprio "nel villaggio", e con il dialetto del villaggio che egli ci viene incontro, e forse è un uomo del villaggio (e neppure il migliore) che lo addita "Rara", inattesa anche quando è desiderata, la parola di Dio risuona nel familiare dialetto del villaggio. Ascoltarla, è un'avventura: non è mai meno grande dell'avventura di Samuele nel buio del santuario, o di Mosè al roveto ardente.

Ogni storia personale è costellata di episodi luminosi e di episodi oscuri ed è importante riuscire a purificare la memoria, riconoscendo che l'iniziativa divina ci ha raggiunto passando attraverso mediazioni luminose - e anche superando mediazioni oscure. Mistero di pazienza e perseveranza è la vocazione. Instancabilmente rinnovato nella vita, fino all'ultimo istante, che sarà suprema "chiamata".

Che cosa significa per la vita di Samuele? Il suo debutto come profeta è un annuncio terribile (! Sam 3,14-19). È importante. Il ragazzo ha vissuto fino a quel momento quasi sotto il timore di Eli, nella minorità, nell'obbedienza, non aveva che da ricevere. Ma il Signore chiama e rende

responsabili di una parola più grande, non nostra ma intrecciata con il nome proprio. Il Signore gli chiede di testimoniare la Parola che ha ricevuto. È una tappa determinante per l'esistenza di una persona. È la grazia con la quale inizia la missione profetica di Samuele.

Il Vangelo degli inizi: Gv 1,35-44

E la luce di Samuele si rifrange su Gesù, amato dal Padre, Figlio prediletto, l'Agnello di Dio. E sui discepoli che, guidati da Giovanni, il testimone, seguono Gesù. Nella linea battesimale, della **rinascita dall'alto** si colloca anche la vocazione dei primi discepoli di Gesù.

“Il giorno dopo (è, in realtà, il terzo giorno, dall'inizio della narrazione) Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli”. Già il giorno precedente, al versetto 29 si era detto che *Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui disse: Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*. E qui ancora: *Il giorno dopo, Giovanni stava ancora là*. E' là in piedi. Da un lato, questo dice la perseveranza, il rimanere in una situazione ma di nuovo c'è questo incontro, propiziato da Giovanni, con i due primi discepoli. Ritroveremo questo verbo “stare” più volte nel IV Vangelo, fino ai piedi della croce: *Stavano presso la croce di Gesù*; è poi la Maddalena: *Stava presso il sepolcro*; stare lì: il giorno e il giorno dopo. È un'indicazione attraverso la quale ci accorgiamo che alcune esperienze d'incontro, non le possiamo esaurire in un istante. C'è bisogno di fare e di ripetere, anche la stessa esperienza, dicendo anche le stesse parole. Giovanni, il testimone ripete: “Ecco l'agnello di Dio”, un giorno, e di nuovo il giorno dopo. È fermo lì, “rimane”.

Tra l'altro in una posizione che è diversa da quella di Gesù. Il Battista viene identificato in questo suo “stare”, Gesù invece nel suo “passare”. Non è solamente un passare per caso lì. Gesù inizia qui, sulle rive del Giordano, il suo cammino, che sapremo dove finirà: a Gerusalemme sulla croce. Questo è il cammino di Gesù, questo è il camminare di Gesù.

Fissa Gesù che cammina, Giovanni il testimone, e dice: “Ecco l'Agnello ...”: il verbo è al presente, “guarda!”. La testimonianza del Battista vale anche adesso per noi che ascoltiamo questo Vangelo.

Ecco l'agnello di Dio. Lo aveva già detto il giorno precedente, ed ecco: a questi due lo ripete. E lo dice a noi. Sono le uniche due volte che il termine compare nel Vangelo di Gv, e nei Vangeli in genere. Per la verità, c'è un'inclusione nel IV Vangelo creata dall'evocazione dell'Agnello: sulla croce, quando la lancia trafigge il costato di Gesù invece di spezzargli le gambe, l'evangelista vede compiuta la figura simbolica dell'agnello pasquale: “Non gli sarà spezzato alcun osso” (Es 12,46; Nm 9,12). Questa immagine richiamata all'inizio dell'Agnello dice già quella che sarà la vita di Gesù. Com'è raffigurato eloquentemente nel quadro del Lotto, dell'adorazione dei pastori, questo agnello che arriva vicino al bambino, fa tutt'uno con quel bambino, dice da un lato la mitezza, la mansuetudine, ma dall'altro indica già quello che sarà il compimento della vita di quel bambino: l'agnello che toglie i peccati del mondo portandoli su di sé, fin sulla croce.

I primi discepoli, e in loro tutti quelli che sarebbero seguiti, sono attratti dall'Uomo - Agnello di Dio (*amnòs*, mentre in Ap 5 è *arnìon*). L'Agnello di Dio: che intende testimoniare il battista? I testi profetici portano spontaneamente a pensare al «Servo di Jahvè» cantato da Isaia «come agnello condotto al macello» che «ha consegnato se stesso alla morte... mentre *portava il peccato* di molti» (Is 53, 7.12). Un uomo identificato nel simbolo più denso per la coscienza ebraica. Infatti dietro questo appellativo essi colgono l'eco dell'Evento originario, dell'Esodo. L'agnello pasquale, simbolo di comunione e di riconciliazione al tempo stesso (Es 29, 38-42; Nm 28, 3-8; At 8,26-33; 1 Cor 5,7; 1 Pt 1,19; Ap 5,6ss; 6,16; 7,17), segno dell'ininterrotta alleanza fra Dio e il suo popolo. Dio viene, in

quest'uomo inabissato nelle acque del peccato del mondo, a liberare il suo popolo: come non sentirsi attratti?

È un elemento significativo, proprio del Quarto Vangelo, la nota sulle origini «battiste» dei primi discepoli di Gesù, del tutto assente negli altri vangeli. Il raccordo con la testimonianza di Giovanni Battista rende tutta la vicenda più intensa, coinvolgente. All'origine della chiamata di ciascuno dei cinque discepoli nominati, c'è un "battesimo" e c'è all'origine la mediazione del Testimone.

Contemporaneamente, scompare (a parte una rapida comparsa in Gv 3, ma di fatto qui comincia ad andare nell'ombra) Giovanni il Battista: qui il Battista svolge il suo ruolo fondamentale, nell'indicare la presenza di Gesù - per poi "diminuire" (Gv 3,30). E al Messia consegna i propri discepoli.

Giovanni, con la sua testimonianza che è immediatamente precedente alla pericope di questa domenica (Gv 1,29-34), come tutti i profeti, dice molto più di quanto può aver compreso: dice un *prima* e un *oltre*, dice un Agnello nel quale Dio toglie il peccato; dice la separazione, perché l'agnello che porta su di sé è come il capro mandato nel deserto. La testimonianza di Giovanni prepara il "terzo giorno" (Gv 1,35) con sguardo più profondo, tale da attirare a lui i primi discepoli. Anche per i discepoli come per Giovanni, l'ascolto precede il vedere.

Una pagina, questa, davvero forte. La comunità cristiana, erede della tradizione giovannea, rivisita le sue origini e vi trova la luce battesimale per l'oggi. Così la storia, narrata con occhi di fede, viene allo stesso tempo come rivissuta nella vita e nella fede della comunità in cui questo Quarto Vangelo nasce. E nella nostra fede di oggi ne è interpellata: l'Uomo Agnello, quale forza illuminante e attrattiva ha per noi, immersi in un oggi così fragile, in cui "la Parola di Dio è rara"?

Non per niente, la prima parola di Gesù: "Che cercate?" (1,38) - secondo il Quarto vangelo - è potente annuncio pasquale. Punta subito al compimento "Chi cerchi?" (20,15).

Le parole sono: *Che cercate?* Sono parole che hanno di mira la ricerca di queste due persone.

Non riguardano Gesù, o meglio dicono che Gesù è interessato al desiderio di queste persone. Di lui sanno solamente quello che il Battista ha detto, ma da lui scoprono che è interessato al loro desiderio: *Che cosa cercate?*

Questa sarà una domanda che percorrerà tutto il vangelo di Giovanni. Ritournerà al capitolo 18, quando vanno per arrestare Gesù, e lui dice: *Chi cercate?* E ancora al capitolo 20, con la Maddalena al sepolcro: *Donna perché piangi? Chi cerchi?* Allora si sarà modificato l'oggetto della ricerca, da un "che cosa?", a un "chi?". Il compimento, la risposta alla domanda più radicale che portiamo in noi non ci verrà da qualcosa, ci verrà da qualcuno. Ma il tema è uno solo, quello della ricerca: che cosa cercate? Qual è il desiderio che ti muove? Che cosa cerco con la mia vita, con le cose che faccio, con le cose che metto in atto?

Gesù non dà l'indirizzo, ma dice: *Venite e vedete*. La prima cosa che devono fare è venire, andare dietro, camminare, mettersi in cammino. Si inizia così il cammino discepolare, quel cammino che avrà il suo compimento nell'appoggiare il proprio capo sul petto di Gesù; nell'entrare in intimità con lui; ma comincia qui.

Vennero e videro dove dimora e presso di lui dimorarono quel giorno. Si ricorda che è l'ora decima, le quattro del pomeriggio. Al di là del valore numerico, importante anche nell'Antico Testamento, - per i pitagorici era il numero perfetto - degli incontri fondamentali della nostra vita ci ricordiamo anche l'ora.

E da quelle quattro del pomeriggio prende inizio una successione di reazione a catena: Andrea che incontra Gesù e quindi va a incontrare Pietro che incontrerà Gesù. Gesù che chiama Filippo, Filippo incontrerà Natanaele che andrà da Gesù. Il Vangelo così si diffonde, in questa relazione da persona a persona.

Quello che il Battista ha fatto per Andrea e per l'altro discepolo, adesso Andrea lo fa per Simon Pietro. E come il Battista è arrivato fino a un certo punto, anche Andrea arriva fino a un certo punto, ed è bene che se arrivi solo fino a un certo punto. Perché colui che indica la presenza di Gesù non faccia da schermo a Gesù, tra Gesù e l'altra persona, che sia semplicemente un ponte verso Gesù e non arresti la sequela.

Questo richiede una grande libertà. Perché al Battista che sta lì, e vede che i due discepoli lasciano lui per andare dietro Gesù, è richiesta una grande libertà; la libertà di chi vuole il bene di quelle persone. Un grande amore verso il Signore, un grande amore verso le persone, una grande fiducia verso il Signore, una grande fiducia verso le persone.

E nel momento in cui Andrea conduce Pietro da Gesù, avviene quello che era avvenuto anche per lui: *E fissatolo, Gesù disse*. Di nuovo l'iniziativa passa negli occhi di Gesù; è lui che adesso guarda, è lui che crea questa relazione. Pietro viene inserito da Gesù nella relazione con lui.

E allora Gesù lo fissa. La prima cosa che dice è: *Tu sei Simone, figlio di Giovanni*. È come se Gesù accogliesse pienamente Simone. È un dire a Simone che Gesù conosce Simone più di quanto Simone conosca se stesso. È dire a ciascuno di noi che ci conosce più di quanto noi conosciamo noi stessi: *Signore tu mi scruti e mi conosci*.

In questo incontro Pietro non fa nulla e non dice nulla, ma in questo incontro Pietro è trasformato. L'iniziativa riposa su Gesù e non solamente all'inizio, ma per sempre. Anche questo incontro ha il sapore di un incontro programmatico.

C'intriga questa indicazione temporale che distingue e scandisce le successive chiamate: *Il giorno dopo*. L'evangelista sta scandendo i tempi, ma è anche un invito a rinnovare, giorno dopo giorno, questa conoscenza, questo cammino. Ogni giorno, al risveglio dalla notte, iniziare con questa invocazione: "Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta!". Fino al giorno ultimo, di cui dice la preghiera "Anima Christi": "in ora mortis meae voca me".

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone